

La dimensione teologico-pastorale della religiosità popolare

Respirare insieme lo stesso Spirito

Si è svolto il 19 e 20 giugno a Milo, nella diocesi di Acireale, un corso di aggiornamento teologico-pastorale per presbiteri sul significato della pietà popolare: pubblichiamo stralci dell'intervento di uno dei relatori, membro della Pontificia accademia di teologia.

di MASSIMO NARO

La differenza qualitativa tra le esperienze descritte con espressioni quali folklore religioso, pietà popolare e culto liturgico non vuol dire necessariamente la loro distanza e men che meno la loro contrapposizione. Si tratta, infatti, di dimensioni parimenti incardinate nel rapporto di continuità nella discontinuità che sussiste tra culto e cultura. La comune radice etimologica di culto e cultura (da *colère*, adorare e coltivare) lascia intuire la reciproca inclusione tra la consapevolezza spirituale di dipendere dal Creatore, e perciò di doversi a lui restituire a mo' di offerta, e la consapevolezza logica di assomigliargli e perciò di dover cooperare alla creazione divina con l'umana creatività.

Quest'intreccio dà adito all'«invenzione della tradizione», per citare Eric Hobsbawm. Il termine latino *inventio* significa ritrovamento e recupero. Ha quindi a che fare con la *traditio*, la qua-

lità popolare. E spesso si parla di una religiosità popolare da rievangelizzare, dato che si imputa proprio a essa di essere stata – in vari “sud” del mondo, come nel Meridione d'Italia – un ostacolo alla vera evangelizzazione; oppure di essere l'esito distorto di un'evangelizzazione debole, deficiente sotto tanti punti di vista, dal profilo basso, dal timbro troppo devozionale e anzi devozionistico, pertanto poco attenta ai risvolti etici e sociali del vissuto credente.

La spiritualità, da parte sua, ci riconduce a una dimensione più carismatica, meno ipotecata dall'impegno o dal dovere religioso di restituire qualcosa a Dio (*devotio* come *ex voto*): essa è da intendere non solo come il vissuto spirituale (interiore o intimo, “dell'anima” come si suol dire) di ciascun credente, ma anche e soprattutto come la vita dello Spirito stesso in ogni credente e nella comunità ecclesiale. E se è lo Spirito divino a vivere nel credente, allora il vissuto dei credenti diventa coeso, si traduce in una comunione tra gli individui, in una coesistenza, in un vissuto comunitario.

Per questo motivo mi pare si debba sottolineare anche la tenacia dell'aggettivo “popolare”, che non scompare in ogni caso e che finisce per qualificare pure la spiritualità come fatto ecclesiale. La cospirazione pneumatica, il respirare insieme allo stesso Spirito, è una condizione costitutiva del popolo di Dio. Perciò la spiritualità non può che essere popolare. Tutto ciò significa che, nel cristianesimo, il credente non è un devoto, o comunque

è molto più che un devoto. In una riflessione dedicata alla pietà popolare, quest'affermazione potrebbe suonare stonata. Difatti, nel gergo dell'opinione pubblica, anche di quella ecclesiale, devozione popolare e pietà popolare sono considerate espressioni sinonimiche. Ed effettivamente, in una qualche misura, devozione e pietà si richiamano a vicenda o, almeno, la devozione sembra essere un fattore costitutivo della pietà popolare.

Se, però, ci teniamo dentro il solco che Papa Bergoglio sta tracciando in questi anni, allora dobbiamo ammettere un'effettiva distinzione tra queste due dimensioni. Questa distinzione è affermata con una tale convinzione che viene fatta valere innanzitutto per i preti: non è un caso che, nel discorso rivolto ai vescovi italiani in apertura della loro Assemblea generale del maggio 2016, dedicata al tema del “rinnovamento del clero”, Francesco abbia affermato che specialmente il prete non è un devoto. Paragonando l'esistenza del presbitero all'esperienza di Mosè presso il rovetto ardente, Francesco disse in quell'occasione che il prete è un uomo «scalzo», non solo in quanto avvinto da sentimenti di umiltà, ma anche e soprattutto in quanto capace di percepire la santità della condizione in cui per grazia è stato coinvolto, vale a dire il suo essere votato al servizio di un popolo che appartiene al Signore e in cui Dio si rende presente, prendendosi cura, lasciandosi commuovere e smuovere dall'invocazione che quel popolo gli rivolge.

Tale condizione ministeriale – che è la “terra santa”, l'orizzonte su cui il presbitero sa di camminare – è un tutt'uno con la situazione del popolo di Dio e, perciò, è immediatamente esposta al cospetto di Dio stesso: somiglia, per questo motivo, allo straor-



La processione dell'Addolorata a Minervino Murge

dinario luogo biblico in cui il misterioso cespuglio brucia senza incenerirsi. Muovendosi in questa prospettiva ermeneutica, il Papa disse, appunto, che il prete non è un devoto: «Ha fatto un rogo anche della tentazione di interpretarsi come un “devoto”», rinunciando così a rifugiarsi «in un intimismo religioso che di spirituale ha ben poco». È importante soppesare la valenza negativa che il termine “intimismo” ha secondo il Papa. Il prete non è un devoto perché è chiamato a non trincerarsi nell'autoreferenzialità: non può isolarsi rispetto alla “terra santa” in cui si ritrova ministerialmente situato. Deve piuttosto accettare e vivere la vocazione a starvi dentro, anche se ciò gli costa fatica, giacché rappresenta l'offerta ch'egli fa di sé al Signore e agli altri, la forma della sua “carità pastorale”. Insomma, superare la semplice devozione o, per essere meno equivoci, superare il

mero devozionismo, è un atto di declericalizzazione: vuol dire smarcarsi dal clericalismo.

In quest'ottica emerge una nuova comprensione della pastorale e una rinnovata valorizzazione della pietà popolare. Per un verso, la pastorale acquisisce un timbro spiccatamente comunionale: è, finalmente, intesa alla stregua dello stare e del muoversi di tutti con tutti, «insieme, popolo e pastori», come il Papa spiegò ai delegati del quinto Convegno ecclesiale nazionale a Firenze. Per altro verso, questa tensione comunionale, che nella vita dei preti si esprime come “vicinanza alla gente”, diventa pure – unitamente alla “preghiera” esperita nella, per e con la comunità – «la chiave per vivere un umanesimo cristiano popolare». La pietà popolare non è sottovalutata o fraintesa solo se ci si immerge pastoralemente nel popolo stesso, per camminare con esso.

A Vallo della Lucania convegno su Chiesa e terzo settore

Una rete che includa le persone disabili

«Fare spazio all'inclusione. Chiesa e terzo settore insieme» è il titolo del convegno che si tiene il 21 giugno a Vallo della Lucania, in provincia di Salerno, al teatro auditorium «Leo De Berardinis». All'evento partecipano fra gli altri monsignor Vincenzo Calvosa, vescovo di Vallo della Lucania, suor Veronica Amata Donatello, responsabile dell'Ufficio della Conferenza episcopale italiana che si occupa del servizio nazionale per la pastorale delle persone con disabilità, e Lucia Fortini, assessore alla scuola, politiche sociali e politiche giovanili e della Regione Campania. L'in-



contro è promosso dall'Ufficio diocesano per la pastorale delle persone con disabilità e dal Forum delle associazioni «Insieme si può fare».

Alla tavola rotonda della mattina, moderata dal giornalista Claudio Arrigoni, sul tema «Il progetto di vita delle persone con disabilità: dall'infanzia alla vita adulta. Legge delega 227/2021 e decreto legislativo 62/2024», saranno presenti, insieme all'assessore Fortini, Maria Rosaria Duraccio, dell'Osservatorio nazionale sulla condizione delle persone con disabilità, Dino Angelaccio e Odette Mbuyi, del coordinamento «Giubileo for all» e Itinerari turistico religiosi interculturali e accessibili (Itria), Raffaele Puzio, di Fish Campania, e Dina Caputo,

di Special Olympics. Dopodiché le associazioni della rete «Insieme si può fare» racconteranno le proprie esperienze. L'evento si concluderà con i discorsi di Lucia Fortini e di monsignor Calvosa.

L'azione di rete tra Chiesa, Stato e terzo settore, secondo Duraccio, è più che mai necessaria «per generare percorsi innovativi di welfare che possano sostenere i progetti di vita delle persone con disabilità e per sostenere anche i loro familiari e per la loro piena inclusione nella società». La legge delega 227/2021 e il decreto legislativo 62/2024, secondo l'esperta, «rappresentano un epocale cambio di rotta nelle politiche sociali. Inoltre, la provincia di Salerno è tra le nove scelte per la sperimentazione del nuovo percorso che partirà nel gennaio 2025, ma le persone con disabilità e le loro famiglie non sono adeguatamente formate a cogliere tutte le opportunità disponibili ed è quindi importante il ruolo che il terzo settore assumerà

nell'indirizzare e monitorare i processi». Anche la Chiesa – ne è convinto il vescovo di Vallo della Lucania – deve assumere un ruolo determinante aprendo le porte delle chiese, promuovendo la partecipazione attiva di tutti i fedeli alla vita delle comunità parrocchiali, rimuovendo gli ostacoli sia materiali, come le barriere architettoniche, sia culturali».

L'incontro a Vallo della Lucania si svolge due mesi esatti dopo il terzo convegno del Servizio nazionale per la pastorale delle persone con disabilità, tenutosi dal 19 al 21 aprile presso il Complesso universitario di Scampia - Università degli studi di Napoli Federico II, dal titolo «Noi, non loro. In ogni stagione della vita».

NOSTRE INFORMAZIONI



Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza:

l'Eminentissimo Cardinale Marcello Semeraro, Prefetto del Dicastero delle Cause dei Santi; le Loro Eccellenze i Monsignori:

– Jean-Marc Micas, Vescovo di Tarbes et Lourdes (Francia);

– Peter Liu Cheng-chung, Arcivescovo-Vescovo di Kaohsiung (Taiwan);

gli Eminentissimi Cardinali: – Kevin Joseph Farrell, Prefetto del Dicastero per i Laici, la Famiglia e la Vita; Marc Ouellet.

Provviste di Chiese

Il Santo Padre ha nominato Vescovo della Diocesi di Baguio (Filippine) il Reverendo Sacerdote Rafael T. Cruz del clero dell'Arcidiocesi di Lingayen-Dagupan, finora Parroco di «St. Ildephonse», Malasiqui, Pangasinan, e Vicario Foraneo.

Il Santo Padre ha nominato Vescovo della Diocesi di Ziguinchor (Senegal) il Reverendo Sacerdote Jean Baptiste Valter Manga, del Clero di Ziguinchor, finora Vice-Rettore del Seminario Maggiore «Notre Dame» a Brin e Vicario della Parrocchia del Buon Pastore ad Enampore.

Il Santo Padre ha nominato Capo della Cancelleria del Supremo Tribunale della Segnatura Apostolica il Reverendo Monsignore Mário Rui Fernandes Leite de Oliveira, in servizio presso il medesimo Organismo di giustizia.

Nomine episcopali

Le nomine di oggi riguardano la Chiesa in Asia e in Africa.

Rafael T. Cruz vescovo di Baguio (Filippine)

Nato il 12 marzo 1960 a Mampandan, Pangasinan, nell'arcidiocesi di Lingayen-Dagupan, ha svolto gli studi filosofici presso il San Pablo Regional College Seminary, Baguio City, Bangued (1977-1981), conseguendo un bachelor of arts in Philosophy, e gli studi teologici presso l'Immaculate Conception School of Theology, Vigan City, Ilocos Sur, conseguendo un bachelor of Sacred Theology (1981-1985); ha poi conseguito un master of arts (ma) in Counseling psychology (1988-1990) e un doctor of Philosophy (PhD) in Clinical psychology, presso l'Ateneo de Manila University, Quezon City (2002). Successivamente, ha svolto il Residency training program presso la Loyola University di Chicago e il Carl Jung Institute di Evanston, Illinois. Ordinato sacerdote l'8 settembre 1985 per l'arcidiocesi di Lingayen-Dagupan, è stato vice parroco di Saints Peter and Paul, Calasiao, Pangasinan (1985-1987); dal 1988, guest priest nell'arcidiocesi di Manila; RVM Sisters Regional House, Singalong, Sto. Cristo, Las Piñas, Divine Mercy Shrine, Mandaluyong; cappellano della Our Lady of Remedies Chapel, Quezon City; professore invitato presso la Loyola School